

Un'esperienza di "d'oposquola"

Cristina **Donato**

Parlare di quali possano essere gli aspetti emotivi di una diagnosi di disturbo specifico dell'apprendimento richiede una riflessione approfondita a tutto tondo, che tenga in considerazione un ampissimo numero di variabili.

Gli elementi che influiscono sono molteplici e diversificati: l'età a cui è stata fatta la diagnosi, il modo in cui è stata comunicata al bambino, l'accettazione di questa da parte della famiglia, la presenza in casa di fratelli con la stessa difficoltà o – al contrario – "bravi a scuola", le ambizioni dei genitori, la comprensione del problema da parte degli insegnanti, il gruppo classe nel quale il bambino è inserito, la personalità e il carattere del bimbo stesso e le esperienze vissute prima della diagnosi. I fattori che entrano in gioco potrebbero essere infiniti e ciascuno di essi va a influire sulla visione che il ragazzo ha di sé e del mondo che lo circonda, andando a modificare di volta in volta la sua autostima, i suoi comportamenti e i suoi stati d'animo.

Quelli che andremo a riportare, quindi, sono gli aspetti psicologici ed emotivi che abbiamo riscontrato più comunemente in ragazzi in carne ed ossa, lavorando quotidianamente con loro al nostro "d'oposquola", un percorso specifico per disturbi dell'apprendimento.

Un percorso complicato

Il rischio che si corre comunemente è quello di credere che *basti la diagnosi*. Si certifica che il ragazzo ha un disturbo misto dell'apprendimento, si stende un piano didattico personalizzato in cui si comunica che il bambino potrà utilizzare in classe il computer, le mappe concettuali e la sintesi vocale e, a quel punto, ci si aspetta che i problemi siano risolti.

Ma è davvero così semplice?

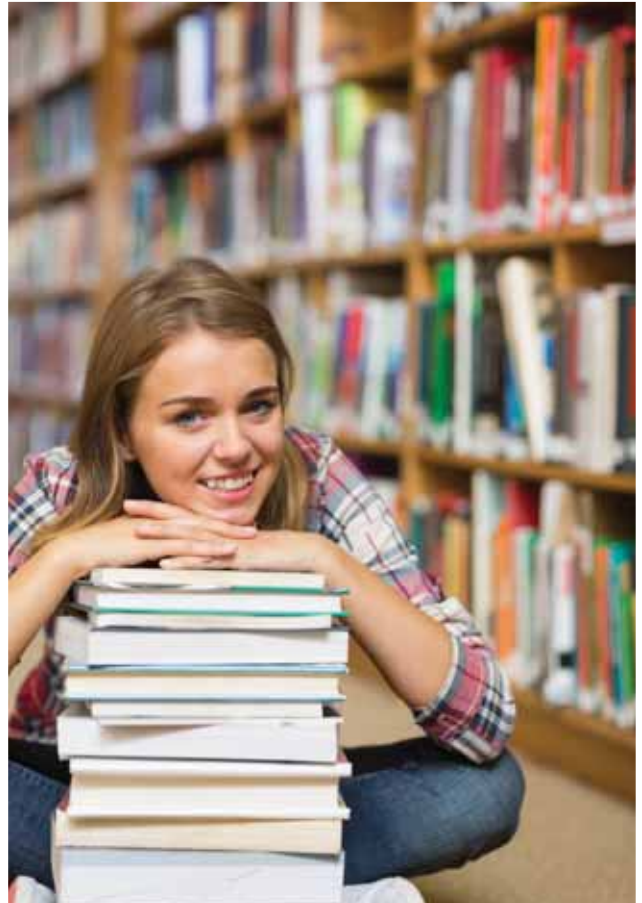
Una volta ho domandato a uno dei nostri ragazzi come si è sentito quando ha avuto la diagnosi. Lui mi ha risposto: *"C'è stato un lato bello e uno brutto. Quello bello è che da quel momento avrei avuto degli aiuti. Quello brutto è che ho capito che non sarei mai stato come gli altri."*

La diagnosi, dunque, non è il punto d'arrivo del percorso, come spesso siamo portati a pensare. È il punto di partenza, perché da quel momento in poi il bambino dovrà iniziare a *vivere la sua vita da dislessico*.

Quali sono, quindi, gli aspetti coinvolti in questo processo? Ne abbiamo potuti distinguere diversi.

"Secondo te, io sono stupido?"

Questa domanda ci è stata fatta più volte nel corso degli ultimi mesi, sempre dallo stesso ragazzo che, palesemente, non presenta alcun deficit cognitivo.



Ma anche se ai nostri occhi lui si dimostra ricettivo, brillante e intuitivo, non è così paradossale che abbia la sensazione di *essere stupido*. Si trova circondato quotidianamente da compagni che leggono bene, scrivono correttamente, fanno i calcoli a mente e ricordano definizioni a memoria, mentre per lui ciascuna di queste capacità si rivela un traguardo irraggiungibile.

Per loro, la vita è un confronto continuo e *spietato* con le loro capacità, una conferma perpetua della loro *diversità*. E a otto, dieci, tredici anni, essere diversi non è semplice.

"Tanto non ci riesco!"

Una carriera di insuccessi, coronata da continui sforzi culminati in altrettanti fallimenti, produce spesso, in questi ragazzi, uno stato di impotenza appresa che si manifesta nel disinvestimento completo, o quasi, verso ciò che riguarda gli apprendimenti scolastici.



Poco tempo fa, ho letto a uno dei nostri ragazzi una novella di Boccaccio, poiché doveva farne il riassunto per compito. Terminata la lettura, ho chiesto che me ne ripetesse il contenuto e lui l'ha fatto in modo preciso, personale e piuttosto divertente. Tuttavia, quando è stato il momento di mettere il riassunto per iscritto, mi sono sentita dire: "Tu mi conosci: lo sai che non sono capace. Te l'ho ripetuto a voce, ma di scriverlo non sono capace, per cui me lo puoi dettare tu?".

Le difficoltà di questi ragazzi li fanno sentire spesso prigionieri dei loro limiti, invischiati in una trappola dalla quale non riescono e non possono liberarsi. Questo va inevitabilmente a inficiare il senso di autoefficacia personale, ovvero la percezione di riuscire a "dominare" l'ambiente circostante e di influire significativamente sugli eventi presenti e futuri della propria vita. Questo, naturalmente, porta a una diminuzione della sicurezza di sé, della motivazione all'impegno e, di riflesso, della propria autostima.

"La prof non vuole che usi gli schemi!.. ma spesso non è vero
Recentemente ho preparato degli schemi semplici di matematica per la verifica di uno dei nostri ragazzi. Mi sono assicurata che la madre lo sapesse e che scrivesse alla professoressa tramite il diario scolastico, per avvertirla che suo figlio li avrebbe utilizzati durante il compito in classe. Ma, rivedendo il ragazzo qualche giorno dopo, ho scoperto che non aveva mostrato il diario alla professoressa e che gli schemi li aveva sì usati, ma tenendoli nascosti nell'astuccio come avrebbe fatto con dei bigliettini "ille-gali" da cui copiare.

La vergogna è uno dei sentimenti che accompagna frequentemente i ragazzi DSA, che in classe si sentono sempre "in fallo". Da un lato temono che gli insegnanti li sgridino perché "copiano" dagli schemi, dall'altro sono terrorizzati dal giudizio dei propri compagni di classe che non capiscono perché loro siano "agevolati". Si aspettano prese in giro, domande imbarazzanti, figuracce e umiliazioni e piuttosto che esporsi a simili condizioni, preferiscono "fare da soli", come tutti gli altri. Prendendo delle insufficienze.

E così abbiamo ragazzi che rifiutano l'utilizzo del computer, che non richiedono verifiche più brevi e che non protestano se le interrogazioni non sono programmate. Questo, naturalmente, va a discapito della loro tranquillità interiore e li porta a vivere in uno stato d'ansia costante, legato alla paura dell'interrogazione, del brutto voto, della reazione dei genitori, di quella dei compagni e via dicendo. Queste sono solo alcune delle considerazioni che abbiamo potuto estrapolare dalla nostra esperienza, ma sono già sufficienti a farsi un'idea generale delle difficoltà affrontate dai nostri ragazzi, difficoltà che vanno ben oltre il semplice problema della diagnosi.

Sarebbe importante iniziare a tenere conto di questi specifici aspetti emotivi, nella stesura delle indicazioni per la scuola e la famiglia, affinché il percorso costruito attorno al ragazzo con diagnosi DSA possa diventare un aiuto anche alla crescita psicologica e personale del bambino. Limitarsi alle indicazioni pratiche sperando che queste "risolvano il problema" rischia di andare ad inficiare i benefici che il raggiungimento di una diagnosi potrebbe portare di per sé. Poiché, come già detto in principio, l'inquadramento diagnostico non è che il principio del percorso!